

licenziava dalle carceri della Vicaria il suo saggio, che con amaro e distaccato realismo faceva giustizia sommaria delle precedenti e contemporanee illusioni sulla ricchezza del Regno.¹ Vero è che lo scrittore cosentino affermava esplicitamente che a Sua Maestà Cattolica nulla il Regno dava in moneta, e che anzi ne riceveva di tanto in tanto. Ma a parte il fatto che il Serra scriveva in un periodo in cui la dilatazione della spesa pubblica procedeva ancora con una tal quale moderazione, e a parte anche il fatto che egli stesso sottolinea che cosa significassero le « entrate » alienate a forestieri, le quali per lo più erano appunto il corrispettivo di impegni contratti da Napoli per conto di Madrid; è chiaro che su questo punto le sue affermazioni contraddicono non solo a quelle della stragrande maggioranza dei suoi contemporanei, ma anche a tutto ciò che a noi riesce di ricostruire e capire delle vicende finanziarie napoletane. Con il che — come non si vuol negare che spedizioni di fondi ci fossero anche da Madrid a Napoli talvolta² — così neppure si vogliono addebitare alla Spagna e al suo governo le altre indiscutibili ragioni della povertà meridionale che il Serra acutamente sintetizza e fa presenti; si vuole soltanto ricordare quali fossero, per la vita finanziaria ed economica del Regno, le conseguenze inevitabili (e da altri punti di vista non del tutto negative) del suo inserimento nell'ambito del sistema imperiale spagnolo, nel quale i divergenti interessi delle diverse membra componenti erano vizio d'origine.³

V

Il discorso necessario per puntualizzare e definire le cause di una gestione finanziaria così agitata e, nei suoi ultimi effetti, rovinosa dovrebbe essere, tuttavia, per riuscire esauriente, assai più lungo e dettagliato dei pochi accenni che ne abbiamo fatto noi; e questo non è, ora, nelle nostre intenzioni.

¹ Per la figura e il pensiero del Serra basti citare T. FURNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, Milano, 1882, p. 56 segg., e B. CROCI, *Storia del Regno di Napoli*, V ed., Bari, 1953, p. 165 segg.

² Si veda, ad es., G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli etc.*, cit., p. 393 segg.

³ Cfr. F. CHAROD, *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, I, Roma, 1934, pp. 78-79.

Nelle pagine che seguono ci limiteremo, perciò, a raccogliere e a riportare alcune scritture contemporanee che ci sembrano particolarmente significative e giovevoli alla comprensione del problema. La breve silloge che così offriamo al lettore varrà anche ad illustrare quanto lucida e acuta fosse, negli uomini del tempo, la coscienza dei mali fra i quali si dibattevano e come il dissesto delle pubbliche finanze, lungi dall'essere un problema di ordine tecnico e amministrativo, come lo aveva visto il Lemos, scaturisse invece dalla logica stessa del sistema politico-sociale di cui era la denuncia più clamorosa. Chè nulla di più errato potrebbe esservi del considerare lo stesso Lemos come lo sfortunato eroe d'una battaglia perduta: ben altra di quanto quel prudente vicerè potesse pensare era l'ampiezza della crisi.

Intanto, una esposizione complessiva delle finanze e dell'amministrazione del Regno abbiamo in una breve, ma succosa relazione anonima che appare compilata durante il vicereame del duca d'Alba (1622-29) e che non è azzardato supporre diretta — come potrebbe far pensare il suo carattere generale e l'epoca in cui fu composta¹ — a don Francisco Antonio de Alarçon, visitatore generale del regno dal 1628 al 1631. Ne stralciamo la parte relativa alle finanze e ai problemi finanziari.

« L'Azienda di Sua Maestà in questo Regno consiste principalmente in pagamenti fiscali, Arrendamenti, Rendite d'uffici, Adoi et Rilevi de Banni, et in altre escandantie, e robbe straordinarie, delle quali entrate una con gli essiti d'essi si manda ogni anno a sua Maestà un bilancio con nota particolare. Et si ben pare, che l'intrate fiscali siano molto aumentate da lo che rendevano molti anni a dietro l'esperienza ha dimostrato e dimostra, che l'aumento è stato più presto dannoso che utile, et ha causato, e causa ogni diminutione notabile, perche in quanto a pagamenti fiscali le povere Terre che li pagano, sono quasi tutte fallite, e così mancano detti pagamenti. Le cause de loro fallimenti sono molte, primo il soverchio peso, perchè è tanto quel che pagano, e ch'ogni di se l'impone, che non lo possono in modo alcuno supplire, 2° è la carica de commissarii, che si levano la maggior parte dell'entrate, che tengono, 3° è la moltitudine dei preti² che

¹ La datazione della relazione nel vicereame dell'Alba è sicura, per essere il duca mentovato in essa come l'attuale vicerè.

² Sull'argomento il « Discorso del Pate Regte Casanate per conto degli inconvenienti per la moltitudine de chierici » (B.N.N., Branc. II D o, f. 205r-208r) e un altro anonimo « Discorso sopra alcuni rimedii che si possono praticare per l'inconvenienti nati nel Regno intorno a numero e fraudi de Clerici » (*ivi*, ff. 200-201) sono ancora più drastici e specialmente il Casanate — uno dei presidenti di sezione della Sommaria — è duro e sprezzante.

sono ormai cresciuti in numero infinito, e non pagando come gli altri anzi pretendendo esser franchi ancora per le robe donate ultra virilem, et comprate, lasciano il peso solamente alli laici, ch'è impossibile, potendo pagare.

Per intender questo bene, è d'avvertire, che tutte le terre del Regno, o vivono per catasto, o per gabelle. Nel catasto si pongono tutte le robe, et si dividono per catasto, o per gabelle. Nel catasto si divide il peso industrie de laici, e poi si fa l'apprezzo, et per es et libram si divide il peso tra tutti; per gabelle, s'imponono conforme le necessità, et del ritratto si vanno sfacendo li pesi, li quali sono in tre modi, o pesi fiscali, che si pagano alla Regia Corte, o pesi de Creditori particolari, ch'hanno obligate l'entrate del l'Università, o pesi occorrenti per cose, che giornalmente bisognano di spendersi per servizio dell'Università stessa.

Nel catasto non si pongono robe de Clerici e persone franche, quelle poi de laici che pervengono in potere de Clerici, pretendono nè anche pagare e perciò ne stanno scomunicate la maggior parte delle terre di Regno, di modo che il peso resta a molti pochi, e gli altri restano con le loro franchitie esenti. L'istesso succede nelle gabelle dove non contribuiscono clerici ne persone franche, di modo che per supplire detti pesi, non solo si sono vendute le difese, et Entrate dell'Università, ma de particolari con haver venduti tutti li mobili, e vestiti delle mogli, e figli che vanno ignudi per le strade e delle proprie case levate le travi, e le fenestre, ch'a vederle move a compassione ogni persona.

Da questo nascono li grossi residui, che lasciano li Perceptorii alli loro successori, che sono impossibile ad essigersi.

A tutto questo s'aggiunge un altro inconveniente notevole, ch'essendosi chiusa la numeratione delle Università, ne potendosi far la nova, molte povere Università sono remaste aggravate nel numero de fuochi che stanno numerate per trecento fuochi; e non saranno in verità più che pochi cinquanta, e questi si vanno diminuendo ogni di di modo che, non portando il peso conforme è di ragione disabitano dalle Terre con notabilissimo danno di S. M., che fra pochi mesi, non dico anni, non esigerà quello, che si da in nota per ragione di fuochi, perchè non ve saranno, ne pochi, nè chi paghi per loro.

A questo male così notevole non mancano rimedii, ma manca chi l'adopri però saria necessario, che S. M. comandasse che le Terre del Regno non fossero gravate più di quello, che possono soffrire, che con prudentia, e vigilanzia se procurasse saper la quantità certa delli fuochi delle povere terre impotenti et andarle sgravando, e le Terre grosse, ch'hanno più fuochi, che peso, farli pagare con equalità. Tener la mano a tanto numero de Commissarii, e di alloggiamenti, e presidii de soldati. Et si bene queste cose pareno impossibili a praticare, è bene che S. M. intenda, ch'il male è tanto avanti, che se non rimedia perde il tutto per avanzar poco.

E quando le Università del Regno saranno fallite, ne S. M. haverà li suoi fiscali con che mantiene questo Regno, nè alloggiamento de soldati ne li particolari Creditori haveranno il loro, e sarà una ruina comune et irreparabile, et il tutto consiste nel tempo, che quanto più se cammina avanti più si consuma ogni cosa.

Per gli arrendamenti poi è da avvertire, che questi, si ben pareno esser aumentati a beneficio de S. M., la verità è, che sono non solo diminuiti, ma ruvinati affatto.

La causa et è che pretendendo li Ministri de far un gran servizio a S. M. in alzar gli arrendamenti, l'hanno notabilmente disservito, perchè da questa occasione ne sono nati più danni, primo perchè per alzarli è stato forzoso darli a persone non abonate, ma cattive, 2º perchè non havendo potuto pagare così alto prezzo, han dimandato escomuti, e poste mille liti in campagna di modo, che non solo non han pagato l'aumento, ma ne anche l'ordinario e da qui nasce che deveno tutti li arrendamenti più de D. 500mila et ogni di se fanno impotenti, e falliti.

Il remedio è che S. M. ordini precisamente, che li Ministri habbiano più mira a dar l'arrendamenti per prezzi giusti a persone da bene, e facoltose, che per alzare il prezzo darli a persone ruine, e che si stia con più avvertimento al governo di essi.

Se S. M. restasse servita remediare a questi due corpi de fiscali e d'Arrendamenti haveria rimediata tutta l'Azienda reale, non lasciando di dire, che l'ultima ruina di questo Patrimonio è il caricarlo ogni di di spese straordinarie per li soccorsi d'Allemagna, Fiandra, Milano e Genova, che non potendo soffrire li pesi propri, et ordinari, difficilissimamente compira con l'extraordinario di modo che cadendo, mancherà a tutti due.

E se bene dal Sig. Duca D'Alba, ch'al presente governa con tanta prudentia, e zelo, s'è puntualmente supplito a tante spese straordinarie, che pare impossibile il crederlo, ad ogni modo questo non deve far l'esempio per l'avvenire, ma lodando la virtù di che con tanta suavità l'ha disposto, e chiarire S. M. e li suoi Ministri, che il cavare continuamente l'acqua da un pozzo lo rende al fine arido, et inutile ».

Ognuno dei punti accennati o svolti in questa relazione trova puntuale riscontro nella documentazione relativa al periodo. Vi troviamo, infatti, indicati gli elementi, diremmo quasi classici, che formano oggetto di discussione del regime vicereale: il fiscalismo eccessivo e la cattiva ripartizione dei tributi, i brutali e rovinosi sistemi di esazione e il prepotente anarchismo dei ceti privilegiati, l'infelice scelta degli arrendatori e l'incapacità di realizzare quanto si è progettato di incassare, il grave carico degli aiuti da inviare fuori Regno e l'impossibilità di far fronte ad esso per il miserevole stato delle cose napoletane. Nelle più diverse occasioni e nelle sedi più varie altre voci riprendono con la stessa energia gli stessi argomenti, e insieme costituiscono un coro di cui va tenuto il debito conto nel valutare le condizioni del Regno in quest'epoca.

A questo punto il nostro autore ritiene di dover prevenire una obiezione che — *mutatis mutandis* — riecheggia anche nella recente storiografia sul periodo del vicereame spagnolo a Napoli: non furono, i gravi pesi sostenuti dai Napoletani, bilanciati dalla difesa e dalla pace che la Spagna assicurò al Regno durante un così lungo arco di tempo? non erano, le guerre della Spagna, giustificata dalla sua storica funzione di sostenitrice della fede cattolica?

« Ma diranno quelli che consigliano i Donativi e le nuove imposizioni che le necessità del Re sono grandi havendo guerra in Fiandra in Alemagna, e in altre parti alle quali non può supplire senza nuovi soccorsi: perche l'Armata non possono farsi senza soldati, ne i soldati possono haverli senza denari, ne i denari senza imposizioni, o donativi... e tanto più che la maggior parte di questi donativi si spendono per difesa della fede contra gli eretici e conseguentemente si consumano per ben publico al quale son obligati i popoli di concorrere; altrimenti ne seguirebbero molti inconvenienti per essere il patrimonio Regio tutto impegnato. Al che però è facile la risposta, perche oltre l'accennato di sopra intorno alla giustitia delle guerre che si intraprendano, se bene non vi sono mai mancati ne vi mancaranno pretesti, quando si tratta di cavar danari da popoli e si ammettano tutti volentieri, se ben sono frivoli, non si può, ne si deve dire tutto, ne tacere ogni cosa. Lasciando adunque di riferire quello che si vede con gli occhi intorno a tesori che fanno comunemente i vice Re, e gl'altri ministri spagnoli in questo Regno particolarmente dirò solo. Prima, che se il Re sta in bisogno i Popoli sono redotti in estrema necessità e miseria per tanti donativi, et impositione sono obligati, come si è detto di sopra a dare più di quello che commodamente possono, tanto più che le guerre non sono immediatamente per questo regno, del quale si tratta, e nondimeno pagano più di quello, a che sarebbono obligati, se il Turco fosse in queste contrade. 2° dico che il re Ferdinando, Carlo Quinto, e Filippo secondo hebbero tutti guerre quasi continue in Germania, in Fiandra, in Italia, in Africa, e col Turco, fecero due grossissime armate contro Inghilterra, sperero molti milioni d'oro in Francia a tempo della lega, et in altre occasioni, e pure non havevano la metà dell'entrate, che si cavano hora dal Regno, poichè a tempo di Carlo Quinto non se ne cavavano più di dai milioni di rendita. A tempo di Filippo duoi e mezzo, et hora arrivano quasi a cinque essendosi duplicati quasi tutti i pagamenti, e le imposizioni, e si dubita che questa infermità non sia castigo di Dio... Terzo dico che si devono cercare altri spedienti, e non ricorrere ogn'anno a domandare altri donativi, perche ogni cosa finisce e verrà a tale che il Re non haverà l'ordinario ».¹

¹ Ivi, ff. 95r-96r.

Abbiamo sottolineato le frasi più significative del lungo passo citato anche per mostrare quanto remota sia la genesi degli argomenti che, dall'una o dall'altra parte, sono stati fatti valere nella valutazione del peso fiscale sostenuto dai Napoletani durante il vicereame spagnolo,¹ e che perciò non sono una superfetazione polemica dei posteri, ma affondano le loro radici nella stessa sostanza della vita politica di quel tempo, nella misura e nei modi in cui essa riusciva ad esprimersi. Un documento come il « discorso » del quale ci stiamo occupando è una prova della latente capacità di uomini e ceti del Regno ad elaborare sullo stato delle cose napoletane posizioni e discussioni pregne di un potenziale valore politico e programmatico che non può essere in alcun modo trascurato. Si vedano, ad esempio, le proposte che il nostro autore avanza in alternativa alla imposizione forzata del donativo. Si potrebbe, egli afferma, « revocare in tutto le grazie fatte da suoi predecessori (scil.: del Re)... perchè si ha da intendere che siano state concedute in caso che ci restino rendite sufficienti per mantenimento del Regno... e tanto più che alcune imposizioni sono state accettate o date dal popolo a questo fine con patto espresso che non possano alienarsi »; si dovrebbe soprattutto « rivedere i Conti a tutti i suoi ministri (scil.: del Re) »; e alla fine, ma solo come *extrema ratio*, quando « non ci fosse altro rimedio, et il danaro fosse necessario, e si avesse da impiegare in beneficio, e conservatione del Regno » (anche qui la sottolineatura è nostra), si potrebbe anche « sospendere ad tempus il pagamento dei fiscali venduti », vale a dire esimere lo stato dal pagamento degli interessi sul debito pubblico.² Le implicazioni politiche di tali proposte, che nel « discorso » sono avanzate a titolo esemplificativo, sono evidenti; si tratta, infatti, della soppressione degli assegnamenti (le « gratie ») di cui soprattutto nobili e militari godevano sul bilancio dello stato, della invocazione di un risanamento del costume amministrativo, della rivendicazione di una effettiva autonomia del Regno. E ancor più illuminanti sono, da questo punto di vista, altri passi del « discorso ». Certo, afferma l'autore, vi sono teologi, giureconsulti ed uomini dotti i

¹ Interessante e documentata è la rassegna datata da G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli, cit.*, i cui giudizi sono però da accogliere, per le vivaci e passionali prese di posizione dell'autore, con estrema cautela.

² BNN, Branc. II D 8, ff. 97-98, passim.

quali negheranno ciò che io ho affermato e sosterranno quindi la liceità delle smodate imposizioni. Ma ciò accadrà soltanto per servilismo, perchè quelle persone cioè « conosceranno di piacere al Re, et sperano di tirare per se qualche utilità ». E del resto — e qui le affermazioni sono ancor più importanti e significative — « in materia si grave la risoluzione della quale, dipende dalla cognitione di molte cose, non ogni Theologo o legista, è sufficiente per deciderla »; così come non vale impiegare, a giustificazione dei donativi, l'argomento che i predecessori del Re ed anche altri principi fecero o fanno allo stesso modo: quanto ai primi, proprio la prassi precedente ha portato il Regno ai suoi mali attuali, e quanto ai secondi, « i paralleli non sono eguali e... quelli o sono più assoluti Padroni de i loro stati che il Re non è di Napoli, o hanno cause più giustificate più urgenti, più necessarie, o i popoli non sono stati aggravati, e pero cessano tutte le ragioni in contrario ».¹

Il « discorso » si conclude affermando che si può considerare discrezionale, ma sempre da autorizzare dal Papa, la partecipazione del clero secolare alle contribuzioni per il donativo; impossibile quella del clero regolare. La conclusione ci riporta, agli ambienti ecclesiastici nei quali il « discorso » nacque e ai quali risalgono, evidentemente, molti degli spunti precedentemente sottolineati. Ma si avrebbe torto a restringere in quest'ambito il suo significato, che ha in realtà risonanza e valore di testimonianza assai più larghi.

VII

Seguiamo adesso un funzionario dell'amministrazione regia in una parte della sua corrispondenza d'ufficio. Fabio Capece Galeota, consigliere e avvocato del Fisco nella Sommaria, era destinato a carriera e a lustro maggiori di quelli pur già conseguiti nell'anno (1628) in cui lo vediamo noi agire adesso.²

Probabilmente l'aspetto più interessante che della sua attività emerge da tale corrispondenza è costituito dagli ostacoli che dalle

¹ Ivi, ff. 98v.-101r.

² Per notizie sul Capece Galeota basti il par. 8 degli *Avvertimenti ai nipoti di Francesco d'Andrea*, editi da N. CORTESE, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N.S. 6 (1920), p. 177.

parti più diverse gli si frappongono ogni volta che egli cerca di compiere fino in fondo il suo dovere. Nel maggio del 1628, ad esempio, egli era costretto a scrivere al Segretario del Regno, affinché invocasse per lui la protezione del Viceré contro il potente Principe della Rocella. Questi — avendo il Capece Galeota proceduto insieme con Scipione Rovito, uno dei presidenti della Sommaria, all'arresto di tale Gio. Antonio Botta, mercante genovese, sorpreso ad imbarcare grani e fave da Napoli fuori dogana — non solo aveva dichiarato che il grano e le fave in questione erano sua proprietà, ma aveva anche avanzato legittima suspicione contro l'avvocato fiscale, accusato di non poter inquisire in un negozio riguardante il Principe per essere stato in cattivi rapporti con un defunto parente di costui, il reggente del Collaterale Costanzo. E il Capece scrive malinconicamente:

« Signor mio. Semo già ridotti a segno che nessuno potrà fare il servizio de Sua Maestà et massime il Fiscale se Sua Eccellenza con la sua gran prudenza non protegge efficacemente chi fa quel che deve et complice col suo officio massime contro li potenti et genti che pretendono stare in possesso, che la giustizia non sia fatta per loro... Io come giudice in Consiglio et come Fiscale in Camera semo sempre intervenuto in tutte le cause del signor Principe predetto come suo confidentissimo et così anche mentre io fui presidente et profiscal di Camera tre anni et mezzo in tempo d'Ossuna, et pure allhora era viva la buon anima del Regente Costanzo. Hogi il Signor Principe me recusa perche io ho fatto quel che dovea in negotio grave et di servizio non solo de Sua Maestà et del publico ma particolarmente de Sua Eccellenza ch'è tanto zelante della grascia. Sua Maestà ha fatte le Pragmatiche del modo come si devono recusar li giudici, et molto più strette per il Fiscale. Io non ho interesse in admettersi le recusazioni contro di me, perchè volentieri l'accetterei tutte, se non un solo, de disanimarmi nel servizio de Sua Maestà perchè se non si può procedere contro li potenti massime in questi casi, le leggi saranno fatte solo per li disgraziati ».¹

E si che il Capece non era certamente un modesto funzionario di oscuro casato; ma pure non era questa la prima, nè sarebbe stata l'ultima amarezza riservatagli dall'esercizio delle sue funzioni. Proprio il 16 marzo dello stesso anno 1628 egli aveva dovuto protestare contro lo stesso Viceré, perchè questi — mentre egli procedeva « a far pigliare Informatione delle fraudi commesse nelli ferramenti et lavori di ferro, che sono consignati nella

¹ ASN, *Carte diverse del Governo dei Viceré*, t. 20.

Regia Monitione per le Galere in danno del patrimonio », e, datane parte al Vicerè, ne aveva ricevuta disposizione di proseguire le sue indagini — lo aveva poi improvvisamente destituito da tale incarico, avocandolo alla Giunta delle Frodi, proprio allorchè il Capece aveva fatto arrestare il partitario Alfonso Mazzola. E il Fiscale protestava, come s'è detto, scrivendo al vicerè:

« Signor Eccellentissimo, io come Fiscale non affetto negotii, perchè molti e gravi ne tengo sopra le spalle, et quello, che solo me alleggerisce il travaglio è la gratia, et confidenza che me ha V. E. con qualche ragione. Ma non posso lasciare di non sentire, et rappresentarli che mentre io come fiscale ordinario senz'aver notizia, che vi fusse altra Giunta, nè Fiscal particolare me son posto a fare quel che devo, et per opera mia se sono scoverte molte frodi di gran consideratione, che hora s'intenda che questo negotio scoverto da me se rimetta in Giunta dove è altro Fiscale è causa che altri possano fare illatione che V. E. non me habbi in quel concetto, ch'io pretendo dover stare. Supplico però V. E. si degni, o fare ch'io procedi in Camera come prima, o restando servita, che se rimetta in detta Giunta, ch'io possi continuare in quello conforme all'ordine de S. Maestà ricordandoli, che si bene in detta Giunta fu dato altro fiscale prima ch'io lo fusse, fu perchè il Corcione era uno delli Giudici della Giunta, la qual causa hoggi cessa ».¹

Nè la protesta dovette avere buon esito, almeno immediatamente, se il 22 marzo seguente il Capece doveva reiterarla, rivendicando ancora a se stesso il merito di aver scoperto « una fraude così grande con oppormi a persone potenti che tengono la protezione di questi latri ».² Le trasgressioni o i tentativi di trasgressione alla legge erano, infatti, all'ordine del giorno anche presso i maggiori uffici dell'amministrazione. Nell'ottobre del 1628 il Capece era, ad esempio, costretto ad opporsi allo stesso segretario del Regno, il quale pretendeva di avere due volte l'assegnazione del sale e dello zucchero riservata ai funzionari, « supponendo, che li compete come segretario della Cancelleria, et anco del Consiglio Collaterale ». E nella questione fu necessario l'intervento del Visitatore Generale, don Francisco Antonio de Alarçon, perchè il fiscale potesse avere ragione.³ Ma queste erano ancora inezie a confronto dei danni gravissimi procurati,

¹ *Ivi*.

² *Ivi*.

³ *Ivi*, f. 23.

ad esempio, dalle collusioni tra gendarmi e contrabbandieri del genere di quella di cui si parla nella seguente lettera del Capece al Vicerè, che è interessante anche da un punto di vista più generale:

« Ricordai a V. E. lunedì a sera 22 del corrente all'uscita che si fece dopo votato il negozio dell'arrendamento della seta, quanto era et è necessario che si pigli informazione et che si faccia esemplar castigo procedendosi con straordinario rigore contro i ministri delle Galere di Napoli complici et fautori che hanno fatte l'immissioni dentro Napoli in controbando delle mercanzie portate da Livorno et già che si vede haverlo portate l'altra notte sessantasei sacchi di pepe et ripostili dentro del Castello dell'Uovo; Signore Eccellentissimo è verissimo l'assunto approvato dal Castello dell'Uovo; Signore di giudizio, che la maggior causa anzi la sola della ruina della Dogana di Napoli sono le frodi et contrabandi che si fanno nell'estrazione et immissioni, che se non fossero queste con tutti i tempi cattivi renderia la Dogana ducati 300.000; et è vero anchora che quasi tutti si commettono nel partire et ritorno delle galere dove si tratta di cose grosse, et se altre volte si è trattato di far diligenze et di cercare le Galere di Genova et della squadra del Signor D. Carlo, che si deve fare nelle Galere di Napoli le quali essendo prohibite di portar mercanzie, sono ridotte a segno, che non solo par che non facciano altro che caricarsi di grano da Napoli et del ritratto riportarne poi da Genova et Livorno diverse mercanzie in contrabando per fraudar l'azienda di S. M.à et rovinar la Dogana et gli altri arrendamenti che dipendono da quella et il publico et poveri et infelici consignatarij. Et già che V. E. ne ha vista l'esperienza in queste sei Galere che partirono da Napoli il mese passato, et ch'io feci sapere a V. E. che con tanta pubblicità imbarcavano grano dal Molo et se ne prese informazione dalla qual costa in buona parte l'eccesso dell'imbarcazione dei grani nel che ha proceduto il Presidente Rovito come delegato.

Già che l'istesse Galere al ritorno han portato, più de mille Colli de Mercanzie, et con le diligenze ch'io ho usate straordinarie tutte con ordine de V. E., l'altra notte le guardie poste nelle felluche con li homini et ministri de Dogana han pigliato il detto Pepe, ch'importa da duetti 4.000 in circa, che l'haveano entrato in mezza notte dentro il Castello dell'Uovo, et il tenente aperse a mezza notte detto Castello per fraudar li diritti di S. M.à et per coprir l'eccessi delle genti de Galere, cosa Signor Eccellentissimo degna di far andare colli alla mandara per esempio de chi serve S. M.à di questo modo; Supplico però V. E. acciocchè questo fatto si chiarisca et appara del modo ch'è passato et non solo si giustifichi l'intercetto del Pepe et si venda a beneficio del Fisco et arrendamenti ma si dichiarino (com'io pretendo di ragione) intercetti anchora tutte le Mercanzie che sono da 400 colli, ritrovati sopra le Galere dal S. Presidente Casanate che ha fatta la cerca per ordine de V. E., non rivelati, molti giorni dopo ch'erano giunte le Galere, et dopo ch'erano stati richiesti.